

ritrasse, non ritenendosene degno e volendo dedicarsi tutto a' suoi studi. Non rompe però, pur lontano, i legami colla patria ed in patria sceglie la sposa, una sua cugina della stessa famiglia Conti della bisavola sua.

A Berlino rimane circa 20 anni, tenendovi alto il nome d'Italia e non rallentando la sua produzione scientifica, di cui arricchì le Memorie dell'Accademia tedesca, sino alla morte di Federico II, di cui egli disse al Delambre di « avere in lui conosciuto un re ». Colla scomparsa di Federico il Grande, che amava il Lagrangia e lo diceva « un profondo filosofo senza rumore », lo scienziato italiano non si trova più a suo agio nella capitale tedesca; già desiderato qualche anno prima a Napoli, gli giungono ora offerte ancora da Napoli, da Firenze, da Torino, ma prima ancora da Parigi, ed egli si scusa in patria di non poter rompere gli impegni oramai stretti col re di Francia e dichiara di preferire ad ogni modo la carica colà conferitagli all'Accademia a quella di « primo professore regio di matematica » offertagli a Torino. Anche per lasciare Berlino dovette impegnarsi, e tenne la promessa, di continuare la collaborazione alle Memorie di quell'Istituto.

A Parigi, dove fu festeggiato dai Reali e alloggiato al Louvre, pubblicò quasi subito il suo capolavoro: *La Meccanica analitica*, la quale non fu però dapprima abbastanza apprezzata, tanto che, per qualche tempo sfiduciato, spaziò per altri campi e distrasse la sua mente occupandosi di chimica, di filosofia, di storia delle religioni. Sostenne, ad esempio, in contrasto col Lavoisier, scopritore del fenomeno della combustione respiratoria, che questa si compie ovunque nel corpo arrivi la circolazione sanguigna e non solo nei polmoni, come quegli credeva. Il Governo gli affidò molti incarichi scientifici e nell'ufficio scoperte e nella Commissione per il sistema metrico decimale – del quale egli fu sostenitore convinto – e negli studi balistici; questi ultimi gli evitarono lo sfratto dato agli stranieri durante il Terrore. Fu persino fra gli amministratori della Zecca, « *quartumvir monetarius* » adunque, come lo era stato il Newton.

Istituite le Scuole Normale e Politecnica, ne fu professore, avendo a colleghi i più illustri scienziati francesi e, creato l'Istituto di Francia, ne fu tra i primi membri; Napoleone soleva in quelle riunioni sedere accanto a lui.

Nel dicembre del 1798 una lettera del Governo repubblicano firmata dal Talleyrand incaricava la rappresentanza francese a Torino di recare al padre nonagenario del grande matematico l'omaggio della Francia, padrona del Piemonte.

A Berlino il Lagrangia aveva perduto la sua prima moglie, a Parigi passò a seconde nozze colla giovane figlia dell'accademico e astronomo Le Monnier.

Della sua attività scientifica, tosto ripresa dopo la breve pausa, testimoniano altre numerose memorie matematiche, di cui non è il caso di specificare l'argomento; basti citare altri due capolavori classici: *La*

*teoria delle funzioni analitiche* e *La teoria delle variazioni delle costanti arbitrarie del movimento dei pianeti*, pubblicata a 75 anni.

L'impero gli conferisce la dignità senatoria e il titolo di conte e alla sua morte – avvenuta il 10 aprile 1813 – gli onori del Panthéon.

Anche la raccolta delle sue opere, iniziata nel 1867, fu pubblicata sotto gli auspici del ministero della Pubblica Istruzione francese e comprende 14 grossi volumi in quarto. Nello stesso anno finalmente gli si inaugurava in Torino un monumento.

Il Delambre nel suo elogio fa sue le parole di uno storico francese, che ritiene il Lagrangia « il maggior geometra apparso dopo il Newton... il più saggio e forse il solo filosofo pratico che mai sia stato, ammirabile per la sua imperturbabile saviezza, i suoi costumi, la sua condotta ». A proposito del Newton, il Lagrangia diceva che « oltre ad esser egli stato il più gran genio che sia mai esistito, era stato anche il più fortunato, perchè non può capitare più di una volta di scoprire un sistema del mondo ». Di Galileo poi pregiava assai più le scoperte teoriche di meccanica di quelle sperimentali compiute col suo cannocchiale nel mondo planetario.

Un'altra prova della sua religione per la scienza è data dalla famosa frase pronunciata dal Lagrangia all'indomani dell'esecuzione del grande Lavoisier (1794): « A loro è bastato un attimo per far cadere questa testa e cento anni forse non basteranno perchè ne riappaia un'altra simile ».

Il Lagrangia era di carattere dolce e riservato, piuttosto timido; nella conversazione preferiva interrogare che rispondere e, rispondendo, rivelava la sua modestia dubitosa incominciando spesso il discorso coll'intercalare: « je ne sais pas ». Come un saggio antico, due giorni prima di morire ed all'indomani di una grave crisi, descriveva agli amici accorsi l'attacco sofferto e diceva d'essersi sentito veramente morire, che anzi la morte gli era sembrata dolce e desiderabile come un passo naturale verso il riposo assoluto, ma che l'amore della sua compagna l'aveva trattenuto al di qua della soglia fatale; dopo queste dichiarazioni egli s'abbandonò all'onda dei ricordi della sua vita gloriosa, come ad una sintesi suprema.

Di questa mente sovrana si deve ancor dire che non fu insensibile, non solo – come s'è accennato di sfuggita – al fascino delle altre scienze all'infuori della sua, ma anche all'incanto dell'arte; prediligeva l'Ariosto e discusse di letteratura col D'Alembert.

La musica, dopo le prime battute, lo sospingeva, come una marea, nell'oceano della meditazione, dove s'incontrava colla sua musa: in quell'astrazione associata, concessa soltanto ai privilegiati fra gli uomini, spesso egli aveva risolto i più difficili problemi. Non sono, rari fra i nostri sommi questi contatti, queste scintille fra la musica e la matematica; anche sotto questa particolarissima luce, adunque, il Lagrangia ci appare genio latino, genio italiano.